

## La riscoperta di antichi frutteti - Michela Pasquali

«Al di là del famoso Oceano, sul confine, verso la notte» si trovava, secondo Esiodo, il Giardino delle Esperidi. Un luogo leggendario, dove un albero carico di mele d'oro, dono di nozze della Madre Terra a Hera nel giorno del suo matrimonio con Zeus, divenne il centro di tante storie. Le mele ricorrono numerose nella mitologia e nelle storie, da quella famosa di Adamo ed Eva, a Idun, dea norrena dell'immortalità o all'isola di Avalon, la «terra dei pomi» celtica. Comune a tutte è l'idea di paradiso, giardino chiuso in cui abbondano gli alberi da frutto. Poco a poco la storia degli alberi da frutto si intreccia con quella dell'uomo. Da lontane regioni asiatiche si diffondono in Grecia e poi in tutto l'Occidente, oltre al melo anche il pero, l'albicocco, il ciliegio, l'amarena, il pesco, il susino, il pistacchio, il noce, insieme alle diverse tecniche di coltivazione. Nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo i frutteti hanno funzione produttiva ed estetica, giardino e frutteto hanno lo stesso ruolo, lo stesso disegno e significato. Senofonte descrive i grandi frutteti realizzati in Persia da Ciro il Grande «pieni di tutte le cose belle e buone che la terra può produrre». **Il pomo afrodisiaco.** Associata a significati diversi e anche opposti tra loro, la mela ha sempre simboleggiato l'amore, la bellezza, la fortuna, la salute e la saggezza, ma anche la tentazione, la sensualità, la sessualità e la fertilità. Infiniti sono i riferimenti nella letteratura latina classica: Catone, Columella e Plinio ne citano più di venti varietà, nel Capitolare di Carlo Magno sono contenuti elenchi, consigli e raccomandazioni sulla loro coltivazione e conservazione. Per Orazio l'Italia sembrava essere un unico, grande frutteto, mentre Cicerone raccomanda ai suoi concittadini di non gettare i semi della mela che possono essere piantati per creare nuove coltivazioni. Insomma, sembra che già anticamente le mele venissero considerate l'ideale a fine pasto per il sapore squisito, per aiutare la digestione e da usare come afrodisiaco. Così gli alberi di mele cominciarono presto a diffondersi nei giardini dei potenti, negli orti e nei campi dei contadini. E così, insieme a tante altre piante da frutto, cominciarono a far parte della nostra storia, come i monumenti o le opere d'arte, e a rappresentare una parte della nostra cultura e del nostro paesaggio. Erano in filari a sostenere le viti, ombreggiavano gli orti e delimitavano i confini. Quando ci si sposava, spesso facevano parte della dote anche le marze di fruttiferi o i semi di cereali, legumi e ortaggi. Il materiale genetico, o germoplasma, veniva scambiato tra i contadini come un dono, una promessa di buoni sapori. Anche re e regine hanno contribuito alla diffusione di tante varietà: Eleonora di Provenza, moglie di Enrico III portò dalla sua terra natia al suo giardino a Westminster la pera «Caillhou». Dalla Francia arrivò in Inghilterra anche la mela «Blandurel» oggi conosciuta come «Calville Blanc d'Hiver», grazie a Eleonora di Castiglia, moglie di Edoardo I. Così nei giardini e frutteti dei grandi palazzi, nei conventi, negli orti e nei campi nelle più sperdute valli montane o nell'intimità della campagna sono state selezionate per secoli le varietà migliori in grado di adattarsi a diversi tipi di terreno e condizioni climatiche, differenziate per precocità, uso medicinale o conservazione. Nei vecchi trattati di agricoltura, la frutta veniva catalogata in funzione dei diversi usi, da consumare fresca, da conservare, da essiccare, da sidro, per uso medicinale, e si poneva molta attenzione nei diversi sistemi di raccolta e di conservazione tipici per ogni varietà. Quelle varietà erano resistenti a malattie e attacchi di insetti, funghi, batteri e virus. Già nell'800 Giorgio Gallesio si era accorto di tale e tanta abbondanza tanto da comporre la sua grande opera, Pomona Italiana, dove appunto cataloga e illustra per la prima volta tutte le varietà di frutta presenti sulla penisola. «Esistevano in Italia un gran numero di varietà squisite, ignote agli Oltramontani, particolari alle diverse province che le possiedono, e suscettibili di essere raccolte e riunite, e di formare da loro sole una bella e ricca Pomona». Oggi in qualche orto, nei giardini delle vecchie case di campagna, nei chiostri di antichi monasteri o in piccoli frutteti inselvaticati resiste ancora qualcuno di quegli alberi. Chiamati ormai «antiche varietà» parlano di appartenenza e identità, non solo botanica, ma legata a una civiltà contadina attenta agli equilibri naturali, sinonimo di un rapporto profondo con la natura perché integrata nella vita di tutti i giorni. Certo, sono difficili da trovare e da classificare con esattezza, anche perché gli anziani spesso ne ricordano solo il nome dialettale. La pera briaca, la mela limoncella, la susina scosciamonaca, la pesca cotogna, la ciliegia zambella, l'uva delle vecchie, il fico melanzana: tutti nomi che variano da una località all'altra, collegati alla forma, al sapore, al profumo, al luogo di provenienza, all'epoca di maturazione, al contadino che la coltivava, e cioè alla storia della stretta relazione tra l'uomo e la pianta stessa. Un vasto vocabolario che sembra avere un'esistenza propria, espressione di una pratica millenaria, di un mondo vernacolare poetico e ricco di significati. Piante quindi particolarmente istruttive, che possono e dovrebbero essere studiate come libri, dal momento che vi possiamo leggere chiaramente un ricco patrimonio di tradizioni, saperi e conoscenze. Ma di tutto questo patrimonio cosa rimane oggi? Per fare solo un esempio, mentre un tempo le varietà di mele coltivate erano centinaia, oggi l'80% della nostra produzione si compone di sole tre varietà. Poco, anzi quasi niente rimane di quel prezioso patrimonio. Ma forse la situazione non è così disperata. Negli ultimi anni si è avviato un processo di riscoperta, ormai sempre più diffuso, per salvare dall'estinzione almeno qualcuna di queste antiche piante di mele e di altri frutti, che possono tornare nei campi, nei giardini, in nuovi frutteti e sulla tavola. Sono numerosi gli studi, i progetti, i gruppi, le associazioni, i vivai specializzati che una serie di nuove funzioni alle varietà autoctone a rischio di estinzione, non solo strettamente produttive, ma anche paesaggistica, etnobotanica, didattica, turistica e gastronomica. In Provenza, nel Parco Naturale del Luberon, si svolge dall'inizio degli anni ottanta un importante lavoro di recupero, inventario e sviluppo delle numerose varietà antiche di piante da frutto della zona. Oltre alla conservazione di 400 varietà all'interno della Maison de la Biodiversité, con il progetto «Vergers paysans», il parco regala ai contadini le piante di queste varietà, e organizza corsi sulla potatura e la manutenzione e ne promuove i prodotti. In cambio i contadini si impegnano a mantenere in produzione le piante per un periodo di otto anni e possono fornire al parco, in caso di bisogno, materiale vegetale per la moltiplicazione. Oggi sono più di venticinque i presidi Slow Food che tutelano la frutta di antiche varietà come la pera cocomerina in Emilia Romagna, il fico mandorlato in Puglia, le susine bianche in Sicilia, le albicocche di Valleggia in Liguria, le mele rosa delle Marche... Con un regolamento severo e un logo specifico, Slow Food sta aiutando centinaia di produttori a proseguire la propria attività, contribuendo anche a dimostrare che un'altra agricoltura e un'altra produzione alimentare sono possibili. La

scomparsa di tante varietà ha coinvolto anche tutti quei piccoli, gustosi frutti autunnali come mirabolani, biricoccoli, prugnoli, giuggioli, nespole, azzuruoli e cornioli. Sono varietà minori, ormai spontanee o semiselvatiche, certamente poco coltivate, che rischiano di sparire nonostante siano molto rustiche e facilissime da coltivare. Non necessitano di grandi cure o potature, resistono al freddo e alla siccità, ai terreni poveri o argillosi. Sono l'ideale in un giardino a bassa manutenzione dove possono esibire fioriture spettacolari in primavera e fruttificare liberamente. **La pera ghiacciola.** Uscito quest'anno, il film *The Fruit Hunters* del regista cinese canadese Yung Chang ci immerge in un meraviglioso mondo fatto di frutti rari, perduti o ritrovati, dove cacciatori di frutta studiano, lavorano e viaggiano pur di recuperarli e tentare di conservarne la produzione. Presentato in anteprima in Italia al Festival CinemAmbiente di Torino, il film spiega l'importanza di mantenere una tale mirabolante diversità fatta centinaia di migliaia di frutti di tutti i tipi, come manghi che fanno di piña colada, mirtilli bianchi, albicocche blu, limoni rossi o lamponi gialli. Oltre a quelle poche specie che dominano il mercato, si scopre un mondo di frutti sconosciuti, dimenticati, e a volte anche proibiti. Ma oltre al mango bianco di Bali o il kura-kura durian del Borneo, ritroviamo anche varietà di fichi, pere e mele italiani quasi scomparsi, di cui parla l'unica presenza italiana del film, quella di Isabella Dalla Ragione, fondatrice insieme al padre Livio di Archeologia Arborea ([www.archeologiaarborea.org](http://www.archeologiaarborea.org)), una fondazione e un frutteto collezione, a San Lorenzo di Lerchi in Umbria. Oggi Isabella collabora con Regioni, Università e Parchi Naturali a diversi progetti per la conservazione della biodiversità di specie da frutto. Instancabile ricercatrice, cerca conferma del suo lavoro all'aperto negli archivi e nelle biblioteche dove spesso trova la precisa descrizione di tanti antichi frutti nei testi di Varrone, Plinio o Mattioli, che ricordavano che per assaggiare un fico maturo bisogna aspettare che «abbia il collo torto, la camicia stracciata da furfante e l'occhio lacrimoso». O che durante i periodi di grande calura consigliavano di mordere una pera ghiacciola che disseta più di un bicchier d'acqua.

## **A spasso per l'Hollywood Orchard, luogo verde curato collettivamente**

Oltre ai Community Gardens, nati negli anni settanta, oggi sono numerosi negli Stati Uniti e in Inghilterra anche i Community Orchard. Frutteti rigorosamente biologici, dove gruppi di persone condividono l'onere e il piacere di coltivare insieme varietà di frutta locale. Uno dei più noti è l'Hollywood Orchard, nato nel 2011 grazie all'interesse e alla passione dell'attore e attivista Bill Pulmann e di sua moglie Tamara. A differenza dei community gardens qui non ci sono suddivisioni o aree individuali dove coltivare piante per il proprio uso, ma tutto lo spazio è curato collettivamente. L'idea è quella di diffondere la sostenibilità e l'impegno comunitario attraverso la crescita e la condivisione della frutta raccolta. «Tree to table» è il loro motto, dall'albero alla tavola. Hanno progettato e realizzato anche una cucina mobile, la Pop up Mobile Kitchen, dove insieme si lava e confeziona la frutta, dove si preparano marmellate e conserve da mangiare, regalare o distribuire per raccogliere fondi. Per info: [www.hollywoodorchard.org](http://www.hollywoodorchard.org)

## **Quei quartieri americani e la loro «non permanenza» - Nando Vitale**

Dal 2008, la crisi economica mondiale ha interrotto la tendenza a costruire, senza interruzione, nuove unità abitative in modo del tutto indipendente dalle necessità effettive. Si trattava di normale logica capitalistica: una macchina senza testa che «produce» senza soluzione di continuità, al solo scopo di far crescere la «ricchezza», concentrata nelle mani di sempre meno individui. Uomini che avevano vissuto per tutta la vita, affittuari, piccoli negozi, comunità di artisti, lavoratori, poveri, all'improvviso sparivano per far posto ai cosiddetti «gentrificatori». La città perdeva così la sua anima. Certo, si possono ancora trovare antichi quartieri come Brooklyn, il Bronx, il Queens, un tempo popolati da irlandesi, ebrei e italiani, ma è difficile riconoscerne oggi le antiche abitudini, soppiantate da nuove ondate migratorie di cinesi, russi, latini e pakistani. Gli artisti di SoHo, scena contro-culturale dell'East Village e l'area del rock indipendente a Williamsburg, si sono trasferiti in quartieri più economici. Harlem è stata invece valorizzata e integrata, tuttavia il contatto gomito a gomito di ricchi, poveri e ceto medio, è stato oggetto di uno tsunami che ha cancellato le antiche abitudini. **Zone di immigrazione.** L'idea della creazione urbana di qualità costruita per i ricchi, secondo la quale i benefici si diffondono a cascata anche ai poveri è miseramente fallita. Di questi e molti altri passaggi si occupa il bel saggio di Sharon Zukin, *L'altra New York*. Alla ricerca della metropoli autentica (Il Mulino, trad. di F. Diavolio, pp. 280, euro 19,55), tuttavia la massa di informazioni contenuta nel volume e una visione in prima persona - l'autrice vive e ama New York - ne fa più un reportage che uno studio critico. «All'inizio del XXI secolo la città di New York ha perduto la sua anima - sostiene l'autrice - C'è chi dubita che la città ne abbia mai posseduta una, dal momento che New York è sempre cresciuta facendo a pezzi il suo passato, demolendo vecchi quartieri e costruendone di nuovi al loro posto, solitamente per una sfacciata ricerca del profitto». Il confronto con Pechino, Shanghai e altre città cinesi che stanno trasformando l'immagine della povertà in uno «splendore» che produce nuove e tremende schiavitù non è certo consolatorio, per uno sguardo attento al destino delle masse dei lavoratori. Anche Liverpool e Bilbao hanno demolito le zone antistanti il porto, in abbandono, e hanno trasformato darsene scalinate e depositi in musei d'arte contemporanea. A Londra, Parigi e New York, artisti e gentrificatori si insediano in aree che sono state di immigrazione. Vengono ricordati autori come Walter Benjamin e Jean Baudrillard i quali, in tempi diversi, hanno sostenuto che l'esperienza, con l'avvento della modernità e delle nuove tecnologie, è sempre più insidiata dalle apparenze, dalla cultura di consumo. Anche sull'autenticità si è discusso, sulla possibilità concreta di conservare i luoghi delle origini, preservando edifici e distretti storici, incoraggiando lo sviluppo di piccole boutique e caffè, ed etichettando i quartieri in termini di identità culturali distintive. Ma la stessa autenticità è categoria ambigua: può diventare uno strumento di potere e simbolo di ricchezza. A New York manca «non soltanto l'autorità delle cose permanenti, ma anche quella delle cose durevoli», con queste parole Henry James toccava corde che risuonano nel presente: dall'ostilità per l'iperedificazione al desiderio di frenare un cambiamento troppo rapido, al disgusto per un'estetica della standardizzazione destinata a generare città e quartieri tutti simili tra loro. Come i parigini, che a metà Ottocento deploravano la ricostruzione della città sulle sue origini medievali, operata dal barone Haussmann, James dipinge con rimpianto il paesaggio della memoria e dei sentimenti che era stato distrutto da una nuova ondata edilizia.

Nonostante tutti i progressi sociali ed economici da allora ad oggi, lo spirito bohémien del XIX secolo tuttora vive nelle nuove aree hipster e nei quartieri gentrificati. Dallo Spleen de Paris di Baudelaire al più recente spettacolo di Avantgarde Music, i bassifondi osteggiati dalle classi medie continuano ad affascinare artisti e scrittori per la loro riserva di fascino e pericolosità. L'altra New York si rivela a fine lettura un libro senz'altro utile e informato sulla trasformazione delle «città globali», con i suoi continui riferimenti ad autori, scrittori e saggisti che in passato ne avevano colto i primi segnali. Il suo limite più evidente tuttavia consiste nell'assenza di una lettura più radicalmente politica dei mutamenti descritti. Manca una prospettiva realmente «altra», nonostante l'intenzione del titolo. L'impostazione permane all'interno di una critica convenzionale alle logiche capitalistiche e al consumismo. **Modello del consumo.** Su questo si sono già versati fiumi d'inchiostro. Mancano le schiere di singolarità in movimento che marciano alla conquista di un'altra metropoli. Macchine produttive di enunciazioni resistenti e di altre qualità dell'essere, che intonino nuove «vie dei canti», annuncino liberazioni del tempo proponendo con il proprio corpo strategie di resistenza alla disciplina spazio/temporale implicita nel modello di produzione e consumo dominante. Moltitudini che assumano su di sé l'amore per la lentezza, l'arte di vedere, il rispetto della Terra. Che prendano le distanze dalla dittatura di un tempo votato esclusivamente alla logica produttiva e alla ragione strumentale. Non una nostalgica contemplazione del passato ma una capacità di innervarsi nei conflitti di una metropoli che si presenta oggi più che mai come un potente motore di produzione linguistico/semantico di forme di vita.

## **Fukushima, scene dalla terra guasta** - Antonello Tolve

Un treno adagiato sul cimitero di Onagawa Cho («a trenta metri sul livello del mare»), un palazzo sventrato, solitario e dominante su una landa di detriti (i resti della città di Rikuzen Takata, più precisamente), un imponente peschereccio illogicamente ormeggiato, a Kesenuma, tra una serie di pallidi edifici colpiti dalla furia inaspettata dell'Oceano Pacifico. E poi un'ambulanza di Minami Sanriku Cho accartocciata come carta velina, un camion porta benzina coricato incredibilmente sul muro di un edificio o, ancora, un inedito paesaggio che mostra alcune navi su un fiume rosso di ruggine, acido solforico e argilla. Drammatiche, toccanti, esteticamente inquietanti. Ma anche sublimi, metafisiche e paradossalmente surreali. Le immagini proposte da Yasushi Handa nel suo *Mighty Silence. Images of Destruction. The Great 2011 Earthquake and the Tsunamis of East Japan and Fukushima* (Skira, 276 pagine, euro 60) mostrano uno scenario che misura il dolore con il veloce compasso della fotografia per avvicinare lo spettatore a una esperienza visiva che toglie la voce alle parole, imita la morte e asporta la fine al finale. Conosciuto in tutto il mondo per i suoi scatti di moda e per i suoi ritratti eseguiti a molte star del mondo della musica e del cinema (tra questi, Harrison Ford, Brad Pitt, Eric Clapton, Plácido Domingo e degli Aerosmith), Yasushi Handa - classe 1955 - pone al centro del suo reportage ciò che resta di una calamità naturale, di un dramma terribile e incontrollabile, di una devastazione che rende partecipe l'intera umanità. «Per 24 ore - ricorda l'artista in un testo di presentazione al volume - quasi ininterrottamente i media hanno mandato in onda le raccapriccianti immagini del potere violento della natura che, a sua volta, ha innescato una calamità artificiale»: ovvero l'esplosione di alcune centrali nucleari e la fuoriuscita, dunque, di molte sostanze radioattive che hanno lasciato lo spettatore planetario incredulo e senza parole. Pubblicato a due anni esatti dal terremoto e dallo tsunami che ha devastato la costa orientale del Giappone, *Mighty Silence* è, infatti, un rapporto fotografico - pubblicato in tutto il mondo a due anni esatti dai fatti del marzo 2011 (grazie all'aiuto e al sostegno economico di Shiseido, azienda leader nel settore dei cosmetici) - che inchioda lo spettatore alla sedia per offrire scene dolorose, rappresentazioni e spettacoli di una quiete spettrale che ha preso il posto della tempesta e ha acceso un riflettore sulla storia e sul senso della vita. Si tratta, appunto, di un racconto per immagini che se da una parte si fa indispensabile testimonianza, traccia di una memoria collettiva di stampo globale - una memoria che si sfolla sotto i colpi di un presente pulsante e martellante -, dall'altra pone al centro del discorso il lavoro di un artista che indossa gli abiti del fotoreporter, di un inviato speciale nella realtà che sottrae il tempo al tempo per costruire un rapporto iconografico esteticamente elegante, accattivante, passionale e sincero. Fotografo tra i più conosciuti e apprezzati del panorama culturale internazionale (le sue fotografie sono state pubblicate sulle prime testate Condé Nast quali Vogue, GQ, Vanity Fair), Yasushi Handa trasforma, così, l'ordinario in straordinario, in spazio scenico da cristallizzare mediante riflessioni pungenti che bucano lo sguardo dello spettatore per immergerlo in un panorama visivo scioccante, in una terra guasta suggerirebbe Giorgio Caproni lettore e traduttore di Thomas S. Eliot, guastata dall'assenza di prevenzione nei confronti di sciagure nucleari come quella della Fukushima Nuclear Power Plant. Segnate da una patina che avvolge le cose rendendo impenetrabile e inabitabile lo spazio, il rapporto fotografico proposto da Handa - un rapporto avviato appena venti giorni dopo il disastro - si pone, allora, come «un must per coloro che vogliono capire», che sentono l'esigenza di guardare, da una latitudine differente (quella dell'antropologo impegnato), la cronistoria di una vicenda imprevedibile scoppiata durante «l'inizio della Obon Holiday, un momento in cui molti giapponesi ritornano alla loro città di origine per commemorare, secondo la tradizione buddista, i propri defunti». Una serie di immagini, accanto a quelle che esprimono impotenza e sventura, mostrano, tuttavia, la luce, la speranza, la compostezza e l'incredibile capacità di un popolo operativo pronto a risanare il proprio presente per costruire, ancora una volta, il proprio futuro.

## **Affinità di un cineasta «irrisolvibile»** - Sergio M. Germani

Dire che la retrospettiva Cukor, curata da Roberto Turigliatto (che le aveva qui dedicato un'ottima presentazione), sia stata importante sarebbe limitativo. Abbiamo assistito a varie retrospettive notevoli che hanno rivelato la vera importanza dei cineasti ben oltre la loro consolidata fama critica: pensiamo per esempio a quella che due anni fa Locarno dedicò a Minnelli, sottraendolo ai facili schemi di una poetica divisa tra sogno e realtà. Ma a quella retrospettiva arrivammo già consapevoli che gli schemi sul cineasta fossero stati superati dalle visioni dei suoi film, e la retrospettiva ne fu piuttosto una definitiva conferma. Per altri cineasti importanti si può invece ritenere che le attenzioni critiche ne abbiano reso evidente il carattere: così per esempio le letture di Cahiers du cinéma e Présence du cinéma

per Hitchcock, Hawks, Lubitsch, Mizoguchi, Preminger, Walsh, Lang, Mann e Ray... o anche di Positif per Daves, Kazan, Wilder... Vi sono invece cineasti che riescono sempre a eccedere le pur intelligenti attenzioni critiche già dedicategli. Si tratta dei massimi fari Rossellini, Dreyer, Ford, ma anche di certi autori di cui ci sembra che proprio oggi possiamo veramente capire l'importanza. Accanto a McCarey, Dwan e qualcun altro, Cukor è particolarmente emblematico, e la retrospettiva locarnese ha costretto giorno per giorno e proiezione per proiezione a una messa a fuoco anche quanti se ne sono occupati da tempo: da Jean Douchet (cui si deve insieme a Jean Domarchi la più tenace e intelligente attenzione presso i Cahiers) a Miguel Marías, Pierre Rissient, Chris Fujiwara, Mark Rappaport, Fernando Ganzo, che con Julio Bressane, Enrico Ghezzi e lo scrivente hanno introdotto alcuni film (con inoltre una testimonianza storica di Eisenschitz e le flagranze di Anna Karina e Jacqueline Bisset, al cui intervento abbiamo avuto la fortuna di assistere nel giusto «cadrage» che ne univa tutto il corpo, dai piedi affusolati al volto luminoso, giustissima eco di come Cukor inquadrava i corpi). Nessuno poteva adagiarsi negli schemi del «women director» o del professionista hollywoodiano: perché se Cukor «sa girare» non è certo con ciò che ci sorprende (come per un Curtiz, tanto per citare un altro cineasta di origini ungheresi), e se è davvero il maggior regista di attrici non è mai solo questo. Locarno, senza poter includere i film non firmati (dove si celano capolavori come *Desire Me*), è riuscita a presentare tutta la cinquantina di film diretti e firmati da Cukor, e le meraviglie nascoste si sono rivelate continuamente, ponendoci nella felice condizione di primi spettatori davvero consapevoli della grandezza molteplice del regista. Ci siamo resi conto che, seppur sempre inserito nelle età del cinema in cui ha agito (e quindi nei suoi studios, nei suoi generi, nel rapporto con le star), Cukor attraversa i tempi in assoluta libertà. Per esempio *A Life of Her Own* contiene nel 1950 non solo il titolo *nouvelle vague* che meglio lo riecheggia (*Vivre sa vie*) ma anche *L'avventura* e *Hiroshima mon amour* ovvero i pilastri della cosiddetta modernità cinematografica di cui Cukor rivela la presenza già nella presunta epoca classica. Un film con una Lana Turner mai vista, il cui volto sembra sformarsi continuamente come in un Lynch, il cui corpo si muta in un gesto continuamente sessualizzantesi e desessualizzantesi. A tratti potrebbe essere un film di Ida Lupino, o di Ulmer, e il volgersi e tornare indietro finale della protagonista è tra i grandi momenti visti al cinema. Stiamo parlando di un film che abbiamo potuto recuperare solo in dvd, quelli visti a Locarno su schermo sono stati tantopiù flagranti. Di *Camille* ci si è confermato nel finale lo stretto e continuo rapporto di Cukor col cinema di Dreyer. La morte della Garbo ferma nell'immagine il ricordo della morte della madre del regista, avvenuta poco prima, e già i suoi precedenti film (tutt'altro che sterilmente hollywoodiani) *Little Women* e *Romeo and Juliet* sono disseminati di dolorosi segni premonitori. Subito dopo *Camille* Cukor realizza il suo film più felice, *Holiday*, in cui si rafforza la collaborazione con lo sceneggiatore Donald Ogden Stewart e il commediografo Philip Barry, la cui amicizia e collaborazione a teatro e nei libri si è delineata sulla scena culturale americana dagli anni '20, finché questa presenza sarà espulsa dall'America maccartista, su cui Cukor si dimostra (in particolare con *Keeper of the Flame*, che fa un bel paio dialettico con *My Son John* di McCarey) il più consapevole rivelatore dell'apparire di una seconda guerra civile americana. Per Marías *Holiday* va persino oltre Cukor, ma in realtà ci accorgiamo che è la forza della regia di Cukor a farlo andare oltre la sua pur splendida sceneggiatura, così come *Camille*, ultimo film prodotto da Thalberg, ne eccedeva la già consapevole operazione produttiva. Donald Ogden Stewart meriterebbe un omaggio parallelo, che rivelerebbe l'ennesimo legame del cinema di Cukor con McCarey che egli giustamente ammirò (lo sceneggiatore collaborò infatti anche a *Love Affair*), ma rivelerebbe anche uno dei tanti impensati legami di Cukor con Rossellini, visto che Stewart diventerà uno tra i molteplici sceneggiatori di Europa '51. E lo splendido *Bhowani Junction* con Ava Gardner rivela echi di questo film di Rossellini nel modo in cui la protagonista si sottrae ai discorsi politici maschili. Il film, col titolo italiano *Sangue misto*, fu tra le nostre marcati visioni cinematografiche dell'infanzia (con Maddalena di Genina e Qualcuno verrà di Minnelli) e rivedendolo ora in splendido CinemaScope ci sorprendevo continuamente di come il suo ricordo ci si fosse impresso in modo esatto nella mente, inquadratura per inquadratura e gesto per gesto. Ma, se il cinema di Cukor è fatto anche di cose che si ricordano con precisione (vale in particolare per *Les Girls*) è fatto allo stesso modo di cose che mai riuscimmo a vedere, anche dentro film visti più volte. *A Woman's Face* e *Gaslight* sono tra i massimi capolavori noir del cinema di epoca bellica, e l'ambientazione scandinava del primo (svedese come in *Due esseri* di Dreyer) ci riporta al rapporto col cineasta danese, di cui quei due film invertono la transizione da *Vampyr* a *Dies irae*. Anche *Gaslight* è un universo di terrore: e pur amando gli Hitchcock coevi lo percepiamo oggi come più forte. Ma è sorprendente come anche i piccoli film di Cukor celino non solo perfezioni di genere ma tracce di un percorso unico e personale dentro il cinema. Per esempio *The Model and the Marriage Broker* non è solo una splendida commedia centrata su Thelma Ritter, a un tratto diventa il film che meglio esplicita l'ateismo di Cukor: alla battuta su Dio che ha fatto nascere una splendida foresta di alberi segue la gelida domanda «ma chissà chi è che li fa morire?», e raramente abbiamo colto in un film una tale capacità di travolgere il proprio stesso registro. Ciò ben spiega come Cukor sia potuto arrivare ai grandi film della vecchiaia come il miglior contemporaneo: *The Chapman Report* è il ponte tra *The Cobweb* di Minnelli e *Lilith* di Rossen nella rappresentazione dei corpi americani, *Travels with My Aunt* rende esplicito Mankiewicz, e il finale *Rich and Famous* compie il cinema di Warhol e Morrissey che Cukor seppe ammirare. Perché, se egli fu talvolta spettatore ingiustamente severo dei propri film senza successo, o dei presunti tempi morti del cinema moderno, ciò non gli impedì di diventare in ogni momento il cineasta del respiro del cinema dentro la realtà. *Winged Victory* nel 1944 non è solo uno dei tanti perversamente godibili film-spettacolo americani sull'impegno bellico, diventa il più feroce documentario di una guerra fuori campo. Cukor si occupò in modo meno diretto di McCarey delle vicende storiche, ma ne lascia oggi uno dei segni più forti. Anche i film di Ford travolgono le retoriche belliche, ma l'isteria latente di *Winged Victory* ci appare ancora più radicale. Un cineasta dunque irrisolvibile in poche chiavi (e appunto andranno rivisti altri suoi film sfuggiti a Locarno, per meglio cogliere questa irrisolvibilità, per esempio la coproduzione sovietica *The Blue Bird*), ma tra queste chiavi *Justine* e *Keeper of the Flame* ne segnalano una essenziale, inclusa nell'ambientazione egiziana del primo quanto nella scenografia della casa dell'antieroe scomparso nel secondo (l'anno dopo gli oggetti post mortem di *Citizen Kane*): la figura della sfinge che continua a interrogarci.

## Afghanistan mon amour - Emanuele Giordana

La notte, a quelle latitudini, arriva velocemente. Avevamo appena lasciato il posto di frontiera iraniano di Taiebad ed eravamo entrati in Afghanistan, che le luci del giorno si andavano affievolendo. Il passaggio del confine non era stato indolore ma sapevamo che la vera frontiera del «Viaggio all'Eden», la mitica strada che portava dall'Europa sino all'India e a Kathmandu negli anni Settanta, si trovava lì dove il grande altipiano del Khorasan persiano si perde nei deserti dell'Afghanistan, un luogo, un nome che con l'andar del viaggio - nelle storie raccolte a Istanbul o Teheran - stava diventando qualcosa in più di una semplice tappa. Alla frontiera iraniana la polizia dello Scià imponeva, a chi andava o veniva, un passaggio obbligato in un corridoio degli orrori: batterie scoperciate, scatole di conserva squarciate, gomme rivoltate come calzini, cruscotti smontati, tubetti di dentifricio svuotati. L'avvertimento era chiaro così come il biglietto da visita dell'Afghanistan, patria tra l'altro dell' «afgano nero», l'hascisc più ricercato del pianeta. Lasciavi la Persia del Trono del pavone con le sue lugubri promesse penitenziarie e agenti azzimati dalle divise luccicanti e arrivavi al posto di frontiera de la République d'Afghanistan, che allora il francese era la lingua di una monarchia che, appena un anno prima, nel 1973, era diventata repubblica mentre il re Zaher Shah era in vacanza a Capri. Il doganiere era un omino con una giacca occidentale doppiopetto troppo lunga su larghi pantaloni dal cavallo basso, quelli della shalwar kamiz, la divisa di ogni afgano o patano fatta di larghi calzoni sormontati da una lunga tunica a sua volta ingentilita da un gilet (waskat) e da un turbante con un lungo svolazzo di cotone che scende lungo le spalle. Ma il doganiere, riconoscibile per una patacca semidorata con la scritta «Douane», svolazzi non ne aveva. Con un timbro inchiostro in una melassa bluastro che lasciava ampie macchie sul passaporto, timbrava il visto che era costato 5 dollari in qualche consolato. La sorpresa era all'uscita, quando dovevi pagare senza preavviso 100 afghanis! (1200 lire, una fortuna visto che con la metà potevi coprire in taxi 40 km, percorso che altrimenti valeva in bus 3 afghanis, 36 lire). Ma le sorprese vere dovevano arrivare. La prima era l'acquisto dei primi dieci grammi di afgano: li vendeva sempre il doganiere. Nel piccolo libriccino riesumato in qualche vecchio baule, non c'è traccia del prezzo del «fumo» (tra 1 e 6 afghanis al grammo) ma le note dicono che il viaggio dalla frontiera sino a Herat valeva un dollaro: un viaggio in realtà senza prezzo. Dopo qualche chilometro il minibus carico di stranieri zizzeruti e completamente fumati si arrestava in una ciakana, una taverna dove si beve il tè, si può dormire e mangiare sdraiati su tappeti pulciosi ma ricchi di fascino, odori e geometrie colorate approntate da abili tessitori. Completamente stravolti dalla potenza dell'afgano nero, i giovani viaggiatori vedevano entrare uomini scesi da cammelli battriani a una sola gobba avvolti in tabarri - in realtà coperte di finissima lana dell'Hindukush - fieri pastori delle montagne, abili commercianti della pianura, chapandaz dal prezioso cavallo arabo che ti proiettavano in una sorta di medioevo islamico dove regole antiche come massicci dirupi e vigili come guardiani occhiuti di una tradizione millenaria sembravano - complice l'ambiente e l'hascisc - aver costruito a tua misura la magia di una notte stellata perduta nei grandi spazi dell'Oriente che finalmente si era fatta realtà. Altro che scimmiettamenti di un'altra cultura, altro che divise in stile germanico, altro che modernità più o meno digerita: l'Afghanistan era una favola perfetta dove ti era consentito immergerti fino al midollo. Dovevi solo rispettare le sue regole scandite dall'adhan, la chiamata alla preghiera cinque volte al giorno. Una notte, un povero frikkettone europeo, in nome del leggendario codice d'onore dei pashtun che prevede non si possa negare l'ospitalità a chi la chiede nemmeno se si tratta di un assassino, viene accolto di buon grado in una famiglia per la notte. Ma il povero giovinastro si sveglia nel buio per bere o andar di corpo e sbaglia stanza entrando in quella delle donne, oggetto di un desiderio irriveribile e negato alla vista altrui dalle regole del purdah (letteralmente: tenda). Punizione, la morte. Rapida come era stata la grazia con cui era stato accettato. Oggi a Kabul o a Herat si arriva in aereo. Si può ancora fare quella strada ma l'ossessione della guerra o dei sequestri fanno sì che il viaggiatore sia costretto ad aspettare l'ingresso nel sogno orientale non più a Mashhad ma a Dubai o Abu Dhabi, città ad aria condizionata (come Terzani battezzò Singapore nel suo «Un indovino mi disse») senza calore umano ma in compenso intorpidite da un caldo torrido, umido e impietoso come la gente del Golfo. L'aeroporto civile della capitale e quello della provincia occidentale - che gli italiani stanno ricostruendo - condividono la pista con panciuti aerei militari, grigi come il fumo delle bombe e anonimi come il colore della guerra. C'è poco fascino, se non per gli amanti di elmetti e gagliardetti, nel discendere una scaletta che approda su una terra ostile e polverosa che ospita città militarizzate, in piena evoluzione e ormai irriconoscibili. I bulldozer della famiglia Karzai, speculatori di Ankara o Dubai, ostinati ingegneri della sicurezza delle ambasciate, hanno ricoperto la capitale di cemento. I soldi della guerra han fatto dell'afghanis una moneta così forte che conviene comprare ovunque - fuorché in Afghanistan - merci che in Iran, Pakistan e Tagikistan costano la metà. Fanno eccezione le noci di Baghlan o il melone di Kunduz, famoso per la succosa dolcezza, tra i pochi doni agricoli sopravvissuti: per il resto quasi tutto, dai pomodori alle uova, viene dai vicini. Girando per la città vecchia, alle porte di quella che negli anni Settanta era Sharenaw (città nuova), cerchiamo l'insegna di Chicken Street, la via dei freak, degli alberghetti a poco, dei ristoranti con cucina sincretica metà east (Qabili palao) metà west (meatball, vegetable cutlet). L'insegna, che qualche solerte funzionario aveva messo all'inizio dell'ex via dei freak, ora molto simile a un'edizione locale dei Coronari, strada degli antiquari romani, è sparita. E anche la via, ancora luogo di commercianti abili ad attrarre i turisti con l'offerta di un tè o mostrando qualche pezzo raro nella penombra delle bottega, non è più la stessa. Ogni sei mesi si aggiunge un palazzo e, in questa strada di casette basse e negozietti accoglienti, si incunea un centro commerciale o si materializza una vetrina che assomiglia a quelle kitsch di Dubai. All'epoca Sharenaw era la città degli hippy: piccoli o grandi alberghi con giardini interni nascosti da alte mura - come ogni casa afgana tradizionale - nascondevano gli ospiti e le loro pipe ad acqua. La folta comunità internazionale, solo apparentemente protetta dalle varie legazioni diplomatiche che già non ne potevano più di questa marea di attiraguai squattrinati, aveva fatto nascere curiose professioni: Paolino da Genova, chiamiamolo così, viveva - renitente alla leva - scucendo e ricucendo borse di cuoio di cammello perché il piccolo trafficante di turno potesse introdurre nel doppio fondo il suo mezzo chilo di «nero». Molti correvano il rischio della frontiera iraniana sulla strada del ritorno mentre altri se la giocavano su quella indiana perché nel paese di Gandhi, che pur produceva ottimo hascisc nella valle di Manali, c'erano buone plusvalenze per chi portava il nero di Mazar-i-sharif. Dunque Paolino faceva le

borse, il tal altro smerciava passaporti, l'altro ancora li falsificava, Alighiero Boetti - pittore italiano di qualche fama - si era trasferito a Kabul per aprirci un hotel. Si stazionava nei cortili scambiandosi informazioni di viaggio (Paghman, i Budda di Bamyān, i laghi di Band-i-amir) o lontani, come nel Kafiristan, dove si arrivava solo a piedi e dove afgani di antica stirpe occidentale, figli impuri delle orde di Alessandro, praticavano ancora l'animismo nonostante l'islamizzazione forzata e fabbricavano enormi statue lignee oggi esposte nel museo della capitale. Gli afgani erano allora molto tolleranti: bastava non infrangere le loro regole. Per il resto andavano bene anche gli short delle ragazze, i capelli lunghi dei maschietti, e l'eccesso di hashish - il cui consumo locale era comunque rilevante e tradizionale - negli alberghetti. Tolleranti lo sono ancora, nonostante dopo quella truppa pacifica e pacifista ne abbiano viste di ogni colore: russi, americani e, naturalmente, talebani. Questi ultimi scelsero Kandahar come loro capitale, una città che l'allegria comitiva tendeva a bypassare proprio per quell'eccesso di zelo religioso che fece poi da culla al movimento del mullah Omar. Tornati a Kandahar molti anni dopo, quando l'emirato talebano era in ascesa, quello zelo era diventato opprimente e insopportabile agli afgani stessi, costretti a portare la barba lunga e ad assistere a decapitazioni o linciaggi nello stadio locale. Ma, ci raccontò uno di loro, da che governavano i barbuti la pace, benché armata, era tornata in città. Fu il segreto della riuscita di mullah Omar prima che anche la sua stella, offuscata da quella di Osama, iniziasse a declinare costringendolo, dice una cronaca che forse è un po' favola anche quella, a scappare verso il Pakistan su una motoretta.

*(4 - continua, le altre puntate sono uscite il 20, 21 e 23 agosto)*

**Liberazione – 27.8.13**

## **Herman Medrano, il rapper di provincia che racconta il suo Veneto**

Vinicio Bonometto\* e Grazia Fiore\*

Herman Medrano è figlio delle posse. Quando queste hanno smesso di suonare Herman si è messo a scrivere e cantare. Una produzione enorme, enciclopedica, di versi in rima, di canzoni lunghissime che chissà come riesce a ricordare in esibizioni che durano anche più di due ore. A ritmo di rap Medrano descrive il mondo. Lo fa con attenzione e spesso in maniera critica, non dimenticando l'ironia e la satira. Le parole, gli scioglilingua (che inibirebbero chiunque) parlano e partono dal Veneto per arrivare ad una lucida descrizione di un'Italia popolata di mostri e mostriciattoli; i nostri vicini di casa che Herman ci aiuta a comprendere meglio di chiunque altro. Medrano si accompagna musicalmente ai Groovy Monkeys, che aggiungono alla mitragliata rap un sound più caldo che sostituisce le basi campionate degli inizi. Iniziamo questa intervista a Herman chiedendogli di parlare delle trasformazioni del suo Veneto, partendo dagli anni ottanta. Gli anni di Felice Maniero, dei schei, del PIL in salita, del miracolo del nord est. Gli anni dove tutto ebbe inizio. **Che rimane di quel boom economico dalle vostre parti?** Parlerei di miracolo solo per un motivo: nessuno vuole vedere fra le pieghe per paura di trovare del marcio. Il Veneto non è più la "balena bianca" serbatoio di voti, è una balena "azzurra e verde". Molti riducono il Veneto alla figura dell'imprenditore ossessionato solo da "i schei", quando in realtà sono più assillati dal denaro i dipendenti che desiderano emulare i loro eroi col macchinone e la moglie sempre gran fica. Non c'è stato nessun miracolo culturale e non me lo aspetto per il futuro prossimo, ma è indiscutibile sia terra di conquista per chi ha abilità finanziarie e conoscenze di alto livello. Lo dimostrano le inchieste recenti e passate sulle connessioni politico-affaristiche per dividersi fette di appalti pubblici o per proporre mega-opere in finanza di progetto. Project financing! Facile no, lo faccio anch'io l'imprenditore pagando con i soldi degli altri! Quindi, strade, autostrade e trafori in deroga a tutte le regole, o proposte di centri commerciali inutili come Veneto City, tutto sulla pelle dei cittadini. Per questi personaggi il boom economico non è mai finito. Per tutti gli altri si continua a vivere nell'illusione che arrivi qualche briciola, riempiendosi momentaneamente la bocca di slogan più o meno folkloristici mutuati dalla politica. **Passante di Mestre, Mose, Veneto City, ovvero le grandi trasformazioni infrastrutturali in essere e in divenire da una parte. Dall'altra e contemporaneamente nei piccoli paesi e nella campagna urbanizzata si tenta di vivere ancora come un tempo, il piccolo bar con i tavoli nella strada, i campi, gli orti, le galline oltre il cancello e la sagra del paese. Secondo te queste sono "sacche di resistenza" o solo uno modo di vivere che presto scomparirà?** E' un modo di vivere che non sparirà affatto. Ricordate il "ragazzo della via Gluck", nel 1966 sembrava che il mondo stesse irrimediabilmente andando verso quel futuro. In parte è stato così, ed in parte no. Non si tratta di essere dei fuori di testa, ma continuare a coltivare la terra e alimentarsi con i frutti del proprio lavoro non potrà mai venir soppiantato da nessun surrogato industriale preconfezionato. La convivialità e il trovarsi, che sia nei bar o nelle feste di piazza, nelle osterie o a cena a casa di amici non si può sostituire con un social network, per quanto affascinante e moderno possa sembrare. Qui nessun è contrario a priori alle infrastrutture, bisogna però ragionare sulla sostenibilità del territorio, sulle ricadute dei costi e dei benefici reali e non sulle proiezioni di chi le propone. Purtroppo gli amministratori locali sono poco lungimiranti e abbagliati dai mega progetti prendono spesso fischi per fiaschi, oltre al fatto che le potentissime lobby del cemento e asfalto hanno altissima capacità persuasive sulla politica. Il Veneto come ogni altra regione necessiterebbe di partecipazione attiva dei cittadini, un po' meno intorpidimento televisivo e un po' più di interessamento per la vita della comunità dove si vive. **Qual è la qualità della vita nel Veneto? Anche alla luce delle storiche persistenze che elenchi (l'osteria, la festa di paese, el goto de vin).** La risposta non può essere univoca, sarebbe molto relativa, il mio è solo un punto di vista personale differente dagli altri quasi 5 milioni. Diciamo che se usiamo come parametro il lavoro, il PIL, il risparmio, le auto vendute e altri parametri economici usuali la tendenza è come il resto d'Italia, in caduta libera. Sono dati sicuramente importanti ma non fanno la qualità della vita. Io cambio auto quando si rompe e non ogni anno, i miei risparmi li spendo in viaggi, musica e libri, ed il fatto che consumi certi prodotti invece di altri non mi fa rientrare nelle statistiche, e come me ce ne sono sempre di più. Chi passa una serata con gli amici in compagnia senza spendere denaro starà sicuramente meglio, ma non è misurabile da nessun indicatore economico. Se misuriamo la qualità della vita con parametri legati alla partecipazione alla vita sociale, per quello che vedo io non

siamo messi così male. Ancora ci si trova per chiacchierare, bere una/due birre in compagnia e ascoltarsi, vedere spettacoli, discutere dei propri problemi. Sono cose di non poco conto, che saldano le persone e le arricchiscono più del conto in banca o dell'auto nuova. Credo che le generazioni che crescono ora abbiano il senso di trovarsi in luoghi non abbandonati, circondati da persone con buona volontà che si curano di quel che gli è vicino. Sono sensazioni che accrescono il senso di benessere e spesso rendono gli abitanti di queste terre fieri di farne parte. **C'è ancora una ricerca al gusto, ai sapori, magari forti, magari unti, a partire dalla tua generazione e da quelle che seguono?** Credo sia legato al tipo di esperienze culinarie che si ricercano, ultimamente vedo in ascesa l'etnico e l'esotico, nonché il cibo economico di strada. I ragazzi sono sperimentatori, si sa che a volte esagerano, e il panino con 24 ingredienti consumato di notte a lato strada diventa consuetudine, creando problemi di salute. La cucina veneta era originalmente povera e a base di prodotti dei campi, non certo insaccati e formaggi, cose un tempo decisamente da ricchi. Quando vedo trattorie di lusso che la propongono come cucina d'élite mi prende un certo nervoso. Per finire, cosa sacra e inviolabile è il vino, che meriterebbe un articolo al giorno per spiegare quale rapporto si sia sviluppato con esso nel tempo. Inutile dire che le pubblicità qui hanno vita dura, non ci possono convincere a consumare intrugli dai brick di cartone. **Herman, chi è SUPEREBETE (la tua nuova canzone con Caparezza)?** Il SUPEREBETE è quel supereroe che ci parla da dentro, che ci consiglia e ci induce a fare scelte di fronte a delle situazioni, scelte che hanno poi delle ripercussioni sulla nostra vita. Il classico esempio, sei di fronte ad un prodotto e senti dentro di te quella vocina che ti dice: compralo, svelto, non farti sfuggire l'occasione, dai... fallo! Ma anche quella che ti dice di atteggiarti a gran conoscitore del prodotto stesso, quando devi commentare un vino e non ti accontenti di dire che è buono, ma ci costruisci sopra la storia del viaggio sensoriale più assurdo che ti faccia sembrare un gran esperto (e magari era vino del tetrapack). SUPEREBETE non è un qualcuno di separato da noi, ma vive in simbiosi con noi e troppo spesso prende il controllo della situazione portandoci verso la strada che chiunque direbbe la più stupida. L'intero album NOSECONOSSEMO è strutturato sulla mancanza di conoscenza: di noi stessi, degli altri, del mondo che ci circonda, della nostra storia e del nostro territorio. E molto spesso non conosciamo ed educiamo a sufficienza il gusto! (Foto dal sito [www.medrano.biz](http://www.medrano.biz))

*\*Puntarella Rossa*

## **70esima Mostra del Cinema di Venezia: Odissea dello spazio?** - Federico Pontiggia

Venezia, ciak, si parte. Sono tre gli italiani in Concorso alla Mostra d'Arte Cinematografica, che da domani 28 agosto al 7 settembre celebra la 70esima edizione sotto la direzione di Alberto Barbera: L'intrepido di Gianni Amelio, ultimo nostrano Leone d'Oro nel 1998 con Così ridevano, che ci riprova con Antonio Albanese ai tempi della crisi; l'esordio della teatrante Emma Dante, Via Castellana Bandiera, un autoscontro femminile a Palermo, tratto dal suo libro omonimo; l'atteso Sacro GRA, il documentario meta-fisico di Gianfranco Rosi sul Grande Raccordo Anulare di Roma. Sempre doc: Errol Morris interroga Donald Rumsfeld, ex segretario alla Difesa per Gerald Ford e W. Bush (The Unknown Known), raggiungendo in competizione il prezzemolino (finto) alternativo James Franco (Child of God); Stephen Frears e Dame Judi Dench (Philomena); il temibile Philippe Garrel con il figlio Louis (La jalousie), che potrebbero trovare nel presidente di giuria Bernardo Bertolucci una gradita sponda sul fronte premi; Terry Gilliam, che dirà se è tornato davvero con The Zero Theorem, starring Matt Damon e Christoph Waltz; l'israeliano Amos Gitai (Ana Arabia) e Tsai Ming-liang, che appende la camera al chiodo con Stray Dogs. Sul versante divistico con la presenza di Scarlett Johansson (Under the Skin), Mia Wasikowska (Tracks), Nicolas Cage (Joe), a farla da padrone sono proprio gli americani: 5 titoli, più due coproduzioni con il Regno Unito. Unico film non in anteprima mondiale per il Leone, Wind Rises, terminale animazione del maestro giapponese Hayao Miyazaki, che molla Ponyo sulla scogliera e ritrova la II Guerra Mondiale; da tenere d'occhio sono anche il tedesco Philip Groning, che dopo i monaci del Grande silenzio sfodera il durissimo The Police Officer's Wife. Fronte dello scandalo: pedofilia in Je m'appelle Hmmm... di Agnès B. e Eastern Boys (Orizzonti), omofobia in Tom à la ferme di Xavier Dolan (O), università tossica Con il fiato sospeso di Costanza Quatriglio (Fuori Concorso, con Alba Rohrwacher), evirazioni in Moebius di Kim Ki-duk (FC), Lindsay Lohan e il pornoattore James Deen in The Canyons (FC), baby-suicidi ed escalation di sangue nel greco Miss Violence (Concorso), altri suicidi, ma di massa, in Sacrament (O) e, dulcis in fundo, il doping del ciclista Lance Armstrong nel doc di Alex Gibney The Armstrong Lie. Oggi pre-apertura con L'arbitro di Paolo Zucca, evento alle Giornate degli Autori, che inquadra gli arbitri venduti Stefano Accorsi e Francesco Pannofino e una sgangheratissima squadra della terza categoria sarda, il Pabarile, mandando in gol parodia, nonsense e tanto humour. Ma l'inaugurazione ufficiale della 70esima Mostra è affidata domani al fantascientifico Gravity 3D di Alfonso Cuarón, con George Clooney e Sandra Bullock persi nello spazio profondo. La speranza, kubrickianamente, è che sia un'altra Odissea...

## **Ancona, SOS archeologia** - Manlio Lilli

Ad Ancona, dal 24 al 31 agosto si svolge il Festival Internazionale Adriatico Mediterraneo. Una rassegna di cultura che quest'anno celebra, tra l'altro, i 2400 anni della fondazione della città e l'ingresso in Europa della Croazia. Un appuntamento che coinvolge luoghi simboli della città. Come la Chiesa del Gesù, l'Arco di Traiano, la Marina Dorica, la Loggia dei Mercanti e la Casa delle Culture. Ma dal quale sembrano rimanere esclusi parti non meno significative. Diversi luoghi dell'archeologia. Abbandonati, dismessi. Da quel che si vede ai margini della Cultura. Variopinte farfalle insieme a quelle, più numerose, bianche, si spostano da un fiore all'altro. Quelli gialli del tarassaco e quelli viola dei cardi selvatici. E quelli, rossi e bianchi, sui cespugli di oleandro. Non manca qualche passero. Che si sposta rapidamente dai frutti che le tantissime more portano, ai piccoli alberi di ligustro sui quali spiccano mazzetti di bacche nero-bluastre. Qua e là alberi di ailanto. Più raramente di corbezzolo e di fico. Beneficiando dell'acqua, assicurata in continuità da un "sistema involontario", nelle parti più in ombra, prosperano numerose felci. Il moderno quadro bucolico, lo squarcio di natura quasi incontaminata, di tanto in tanto "profanato" dalle sirene delle grandi navi da crociera ferme a poca distanza, nel porto. Dai rumori dei motori delle auto e dei tir in attesa di imbarcarsi. Dei consueti

lavori di manutenzione a barche e barchette, all'attracco. In realtà la natura rigogliosa è una coperta che nasconde un'ampia area archeologica. Anzi l'ha quasi inghiottita. Eppure i muri in opera laterizia e mista e le mura in opera quadrata si sviluppano anche per notevole altezza e sono di larghezze tutt'altro che esigue. L'idea iniziale di musealizzazione, apprezzabile. Con la passerella che quasi perimetra il rettangolo dell'area, sul lato del mare. E l'impianto di illuminazione notturna. E l'ingresso, su uno dei lati brevi. Peccato che la scaletta che dovrebbe raggiungere il piano antico, di qualche metro inferiore rispetto a quello attuale, s'interrompa prima. Forse anche perché non sembra si sia pensato ad un percorso di visita interno. Peccato che le tettoie a copertura delle strutture, evidentemente provvisorie nelle intenzioni dei progettisti, col tempo siano almeno in parte collassate. Soprattutto, le gronde di deflusso delle acque meteoriche siano deteriorate e dunque inefficaci allo scopo. In attesa di restauri e consolidamenti i resti in più precario stato di conservazione erano stati contraffortati con tavole sostenute da tubi innocenti a contrasto ed alcune creste di muro ricoperte con teli di tessuto non tessuto. Da quel che si vede la sistemazione provvisoria si è tramutata in definitiva. Siamo sul Lungomare Vanvitelli, di fronte alla Casa del Capitano del Porto, ad Ancona, città da sempre portuale. Anche nell'antichità. Anzi in età romana sede di un'attrezzatura portuale all'avanguardia per i tempi. Una delle più importanti del Mar Adriatico. Strutture ed infrastrutture grandiose. Con una serie di magazzini disposti lungo l'intero arco litoraneo. Ed infatti a questi si riferiscono la gran parte delle strutture della malmessa area archeologica. Ambienti voltati, a più piani, relativi alla sistemazione augustea prima e traianea dopo, comprensivi della ristrutturazione tardo-antica. Messi in luce alcuni anni fa dai lavori per la realizzazione di un parcheggio. Altri resti si troverebbero nelle immediate vicinanze, all'estremità della strada, al disotto dell'Istituto nautico "Elia", non troppo lontano dall'arco di Traiano. Sfortunatamente non accessibili e soltanto genericamente segnalati nei pressi di un arco medievale. Da quel che può vedersi dall'esterno, in condizioni di conservazione tutt'altro che ottimali. Un'edera rampicante ha ricoperto per l'intera altezza anche le strutture più cospicue, mentre in basso il piano antico risulta invaso da immondizie di ogni tipo. Percorrendo lungomare Vanvitelli in direzione di Largo Alighieri, il fronte dei palazzi sul lato verso monte s'interrompe per un non breve spazio. Superata la vegetazione spontanea si può raggiungere una bassa tettoia. "Dentro", al di là della cancellata in ferro, s'intravede qualcosa. Coperta da felci e muffe, provocate dall'acqua piovana che vi penetra, si conserva un bel tratto del circuito più esterno delle mura antiche, in blocchi parallelepipedi. La mancanza di qualsiasi tipo di indicazione ne mortifica la rilevanza. L'archeologia ad Ancona, che ospita nei locali della Chiesa di S. Maria Nuova la sede della Soprintendenza archeologica delle Marche, offre molto altro. Ad esempio il bell'anfiteatro che faticosamente continua ad essere indagato per settori. Ma che soffre di una "cura" inadeguata alle necessità. Come indicano gli arbusti visibili nel tratto in prossimità del Palazzo Arcivescovile. Quello nel quale è riconoscibile facilmente il caratteristico profilo curvilineo, sul quale si sono impiantati gli edifici più recenti. O, anche, i poderosi basamenti in laterizi con contrafforti verso valle, resti del porticato che perimetrava il foro della città romana. Identificati lungo via Ferretti tra il 2002 e il 2004, proprio di fronte al Palazzo Ferretti, sede del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, con la ricchissima collezione di materiali piceni. Per questi c'è la recinzione dell'area ed anche un pannello esplicativo. Utile più che mai considerando che risulta particolarmente complicato individuare le diverse strutture. Riconoscerne perfino l'ingombro. Alberi di fichi sul lato di fondo e rigogliosi rovi nella porzione di scavo che prospetta sulla strada obliterano quasi completamente la vista di quelle importanti testimonianze. Ancora, ci sarebbero, pochi metri oltre lungo via Ferretti, in direzione del palazzo degli Anziani, i resti delle terme. Seguendo l'indicazione su strada si trovano facilmente. Senza però alcuna possibilità di arrivarvi. I rovi impediscono di perimetrare la piccola area archeologica, risparmiata tra i palazzi e riconoscibile anche dalla copertura, e così ammirare i resti di uno degli edifici più rappresentativi della città antica. Grandi potenzialità non sviluppate. Spazi che invece di attrarre, sembrano respingere, allontanare. I luoghi dell'archeologia quasi sempre segnalati dall'incuria. La città che ha l'ambizione di guardare al Mediterraneo con il Festival Internazionale, giunto alla VII° edizione, non sembra capace di specchiarsi, di guardare entro i propri confini.

## **Stamina: una vergogna italiana** - Domenico De Felice

Il numero di studenti che vorrebbero iscriversi ai corsi universitari di medicina stanno aumentando. Quest'anno all'Università Statale di Milano ci saranno, ad affrontare il test di ammissione, il 40% in più rispetto all'anno scorso. Molti di questi riusciranno a far vivere quella onesta volontà di essere medici. Quella onesta volontà di applicare gli altri metodi scientifici studiati, sperimentati ed applicati al solo fine del bene comune come giureranno nel momento della laurea. Negli stessi giorni ritorna alla ribalta, come su un palcoscenico, la medicina "illusionistica". Fatta del niente. Fatta di parole. La comunicazione in questi anni ha favorito molto quei politici come B. che spesso non avevano nulla da dire ma sapendolo dire bene hanno "abbagliato" molti cittadini con magie illusionistiche. Il dire quel che si vuol sentirsi dire è vincente. Questo modello deve essere stato studiato bene dal signor Vannoni. Ma con una differenza. I cittadini che hanno votato B, l'hanno scelto e deciso. Quelli che si affidano a Vannoni non hanno scelto e deciso di essere malati. Devono essere tutelati. Occorre sapere esattamente cosa inietta, come e perché. Non il nulla. Cosa spieghiamo a quei giovani studenti di medicina? Spieghiamo che un premio Nobel per la medicina è nulla rispetto al signor comunicatore stile B., che usa anche le televisioni di B. per rendere "famoso" un metodo che non ha nessun fondamento? Gli spieghiamo che non occorre studiare ma basta comunicare per mettere in stallo Ministeri, Commissioni, Consigli dei Ministri, Magistrati tutti dipendenti della comunicazione studiata ad arte? Chi lo spiega ai pazienti? Chi lo spiega a chi mette in mano la propria vita? La storia del metodo Stamina ha radici lontane ma mai chiare. Possibile che la comunità scientifica italiana ed internazionale sia tutta allineata a volere il male del paziente? Possibile che nessuno consideri quantomeno discutibili "preparati inquinati e senza proprietà biologiche clinicamente significative"? Ma dove sono quei magistrati tanto accaniti con B.? Forse solo loro possono riuscire a mettere chiarezza. A meno che, anche per questo, B. ha privilegi assoluti e proteggere malati in balia di persone senza scrupolo alcuno sia considerata una perdita di tempo. Chiedo ancora una volta a Vannoni, ed alla Direzione Sanitaria degli Ospedali di Brescia, di invitarmi da medico a vedere. Andrò senza preavviso per alcune volte da settembre a



dicembre, se mi sarà concesso, senza avvocati, commissioni, aziende farmaceutiche o altro. Magari con due o tre studenti di medicina che passeranno il test a Milano fra pochi giorni. Riuscirà a dimostrarci che è la sua medicina quella utile? Riuscirà a spiegare che il suo giornalismo scientifico fatto di comunicazione che mette nella stessa bottiglia il volto di piccoli pazienti sofferenti con il corpo di ragazze fa bene alla medicina? Ho timore che le domande rimarranno senza risposta allora mi auguro che voglia, signor Vannoni, querelarmi così finalmente porterà il suo metodo in tribunale, davanti a magistrati che dovranno occuparsene. Io mi prendo il coraggio delle mie azioni per il bene dei pazienti, lei?

## **Sesso, più luce più testosterone. Estate stagione del desiderio**

Più luce, più testosterone. E' questa la 'formula' alla base del calendario del desiderio: il motivo biologico per cui, in estate, sia lui che lei mostrano molto più interesse rispetto al resto dell'anno per gli incontri ravvicinati sopra o sotto le lenzuola. Ecco perché in inverno, con le giornate più corte, la libido crolla. Anche se la stagione meno 'hot' in assoluto è l'autunno, quando al rientro dalle vacanze tutto ricomincia e la routine quotidiana soffoca la passione. Quanto alla primavera, periodo del risveglio per antonomasia, la sua fama è meritata: va a lei la medaglia d'argento del desiderio, dopo l'oro incontrastato dell'estate. Ad analizzare "tutto il sesso stagione per stagione" è Alessandro Littara, fondatore e responsabile del Centro di medicina sessuale di Milano. "E' esperienza comune, ma confermata anche dalle nostre osservazioni cliniche – spiega Littara all'Adnkronos Salute – che nelle stagioni più calde, in particolare d'estate, il desiderio tende ad aumentare. Il motivo fisiologico è che le giornate sono più lunghe: ci sono più ore di luce e la luce aumenta la produzione di testosterone, che per entrambi i sessi è l'ormone del desiderio". Non importa se l'aumento di testosterone associato alla luce è modesto: è comunque sufficiente a smuovere qualcosa dentro, assicura il sessuologo. E può fare la differenza soprattutto negli uomini di mezza età: "Nel maschio – ricorda infatti Littara – i livelli di testosterone aumentano naturalmente fino alla terza decade di vita circa. Ma dopo i 40, 45-50 anni, c'è un calo, quindi la componente stagionale produce effetti più evidenti". Ovviamente, precisa lo specialista, a rendere 'piccante' l'estate pesano anche aspetti psicologici: "E' assolutamente confermato, anche dal punto di vista scientifico – dice Littara – che il fatto di essere meno vestiti, e quindi più scoperti, aiuta il desiderio sessuale. A muoverlo, infatti, non c'è solo la 'molla' del contatto fisico, ma molto è mediato anche dallo sguardo". La seconda formula della libido potrebbe dunque essere questa: più centimetri di pelle nuda, più desiderio. Il ruolo della luce sulla produzione di testosterone, sottolinea il sessuologo, è stato dimostrato in vari studi fra cui "un esperimento molto interessante condotto nei Paesi scandinavi, dove a seconda della stagione c'è una grande sproporzione tra la durata del giorno e quella della notte". "Ebbene – riassume Littara – è stata evidenziata una differenza significativa nei livelli di testosterone delle persone nella stagione in cui prevalevano le ore di buio, rispetto ai livelli di ormone del desiderio nelle stesse persone durante il periodo di massima luce". Nonostante questo legame diretto, secondo Littara non è l'inverno la stagione meno sessualmente 'calda' dell'anno. Anche se è nei mesi invernali che le giornate sono più corte e lo strato di vestiti è più spesso, "la nostra esperienza – riporta l'esperto – ci dice che, statisticamente, è l'autunno la stagione in cui gli istinti sessuali latitano". "Considerando che in questo periodo le ore di luce non sono così diverse che in estate, il motivo è soprattutto psicologico: si esce dal periodo delle ferie e si torna al lavoro – analizza il sessuologo – improvvisamente c'è molto meno tempo a disposizione, bisogna programmare l'anno che comincia e c'è la malinconia da rientro". Risultato: sia uomini e che donne sono molto meno 'romantici'. Quanto infine alla primavera, "non è un falso mito che sia la stagione del risveglio anche da un punto di vista sessuale", conferma Littara. E in questo caso pesano entrambi i fattori: "C'è l'aspetto biologico della maggiore produzione di testosterone, grazie alle giornate che iniziano ad allungarsi, e c'è quello psicologico legato alla fine dell'inverno vissuto come un periodo di buio e chiusura, al fatto di vedere i colori della natura, alla coltre di vestiti che si alleggerisce e alla prospettiva di andare verso l'estate".

**La Stampa – 27.8.13**

## **Un falso mito l'ansia da matematica nelle bambine**

MILANO - Era ormai un cliché: l'ansia da matematica è rosa, le ragazze sono le vittime ideali del "panico da numer", spiazzate dalla "solitudine dei numeri primi" e così via. Oggi, però, un team di scienziati mette in discussione questo stereotipo. E apre alla rivincita delle bimbe: è vero che soffrono più dei maschi l'ansia da matematica? Dai dati raccolti in uno studio in via di pubblicazione su Psychological Science, una rivista dell'Association for Psychological Science, sembrerebbe di no. Anzi, proprio il "dogma" dell'inferiorità femminile su calcoli e operazioni potrebbe essere alla base del crollo dell'autostima in rosa ed esacerbare le sensazioni di ansia sperimentate dal gentil sesso alle prese con addizioni e sottrazioni. Secondo gli autori - ricercatori dell'università tedesca di Konstanz e dell'ateneo svizzero di Thurgau - le ragazze riferiscono in misura maggiore l'ansia da matematica nei questionari generali, ma "sul campo", durante le lezioni o gli esami, non sono in realtà più ansiose dei compagni maschi. Eppure le ricerche condotte finora suggeriscono che il gentil sesso è maggiormente vulnerabile all'ansia scatenata dai numeri, nonostante raggiungano gli stessi risultati. Ma i ricercatori Thomas Gotz e Madeleine Bieg dell'University of Konstanz e della Thurgau University of Teacher Education, con il loro team, hanno individuato un limite negli studi precedenti: in questi lavori si chiedeva agli studenti di descrivere percezioni più generalizzate riguardo all'ansia da matematica, piuttosto che valutarla durante i compiti in classe e le lezioni. Per superare questo limite, gli scienziati hanno condotto due studi in cui hanno raccolto dati da circa 700 studenti di diverse età e livelli scolastici. Nella prima ricerca, sono state messe a confronto le risposte degli allievi raccolte attraverso due diversi metodi di misurazione: un questionario finalizzato a misurare l'ansia riguardo ai test di matematica e le autovalutazioni dei ragazzi in tempo reale direttamente prima e durante l'esame. Nel secondo studio invece sono stati comparati i questionari di misurazione dell'ansia da matematica con ripetute valutazioni in tempo reale ottenute durante le lezioni di matematica tramite dispositivi mobili. I risultati ottenuti replicano un esistente stereotipo di genere, mostrando che le ragazze riferiscono una maggiore ansia da matematica rispetto ai ragazzi sulle

valutazioni generalizzate. Ma i dati ottenuti durante gli esami e le lezioni rivelano invece che le ragazze non sperimentano una maggiore ansia rispetto ai “colleghi” maschi nella vita reale. I dati suggeriscono anche altro: le ragazze riferiscono riguardo a loro stesse una minore competenza in matematica e questo potrebbe essere alla base della discrepanza fra i livelli di ansia segnalati nei due diversi contesti di misurazione. I questionari generali, osservano gli scienziati, possono consentire a credenze inesatte riguardo alla differenza di genere sulle abilità matematiche di influenzare negativamente le valutazioni delle ragazze riguardo alle loro capacità ed aggravare l'ansia. Tanto che Gotz, Bieg, e i colleghi ipotizzano che si debba puntare il dito più contro le convinzioni stereotipate in tema di dimestichezza con i numeri (e non sulla reale predisposizione o le differenze nei livelli di ansia), se le donne scelgono di non intraprendere una carriera in settori ad “alta intensità matematica”.

## **Un Van Gogh “quasi” originale grazie alla stampa in 3D** - Luca Castelli

Acquistare un Van Gogh per venticinquemila euro. Non proprio un originale di fine Ottocento, ma una replica in grado di ingannare l'occhio dell'osservatore comune, con tanto di certificazione di “falso d'autore” rilasciata dal Museo Van Gogh di Amsterdam. E' l'ultima novità a cavallo tra tecnologia, arte e mercato: una serie di stampe 3D che riproducono in ogni dettaglio (dimensioni, colore, luminosità, strati di pittura) le opere dell'artista olandese. Il progetto è frutto di una partnership tra il Museo Van Gogh di Amsterdam e la divisione belga della Fujifilm. Sviluppata in sette anni di lavoro, una nuova e sofisticata tecnologia battezzata Reliefography permette di riprodurre i quadri attraverso tre fasi: la scansione dell'originale, la creazione di una versione digitale e la successiva stampa. I prodotti finali sono chiamati Relievos e secondo il direttore del museo olandese Axel Rüger “ciò che si ottiene è la cosa più vicina all'originale che non sia un originale”. Una copia talmente perfetta da “non essere riconoscibile dall'occhio inesperto” e da richiedere la presenza di un sigillo che ne certifichi la falsità. L'attenzione ai dettagli non riguarda solo il dipinto, ma anche la fedeltà con cui vengono riprodotte la cornice e le etichette sul retro del quadro. Un processo reso possibile dal digitale, che tuttavia nella produzione segue ritmi (e strategie di marketing) molto più in sintonia con la dimensione analogica: al momento vengono create solo tre copie al giorno e la prima fase del progetto prevede una tiratura limitata di 260 copie per ciascuna delle cinque opere scelte, tutte rilasciate con il certificato ufficiale dei curatori del Museo (i cinque originali di Vincent Van Gogh sono Boulevard de Clichy del 1887, Il raccolto del 1888, I girasoli del 1889, Campo di grano sotto un cielo nuvoloso e Ramo di mandorlo fiorito del 1890). Rüger non nasconde la natura commerciale dell'operazione: “Vista la situazione economica generale, per i musei è necessario pensare a nuovi prodotti, nuove entrate, nuove idee di business”. Per la Fujifilm, storico colosso giapponese della fotografia, le esigenze sono probabilmente le medesime, dopo la repentina evaporazione del mercato dei rullini e della fotografia su pellicola. Il progetto prevede un accordo di esclusiva per tre anni e i primi “relievos” sono stati presentati a luglio in una galleria d'arte all'interno di un centro commerciale a Hong Kong, nell'ottica di una fase iniziale orientata verso il ricco mercato delle metropoli asiatiche (in Europa, la sezione di un “relievo” è esposta al Museo Van Gogh fino a gennaio 2014). Prezzo di ogni replica: venticinquemila euro. Più o meno a metà strada tra quello di un poster e di un originale.

## **Riccardo III: l'incubo contemporaneo** - Maurizio Amore

Debutta giovedì 29 agosto al Silvano Toti Globe Theatre il Riccardo III, una fra le opere teatrali della tetralogia minore di William Shakespeare dedicata alla storia dell'Inghilterra che mette in scena la storia di un re crudele, ambizioso, manipolatore, ma anche insicuro, tormentato e spaventato dalla solitudine. Scritta da Shakespeare fra il 1591 e il 1592, secondo lo stesso regista Marco Carniti “Riccardo III è la tragedia di un uomo che non vuole essere annullato. Tanto meno per colpa della sua diversità. Quella deformità che l'autore ha voluto aggiungere al personaggio teatrale (perché ricordiamo che il Riccardo storico non aveva nessuna deformità) fa partire la sua storia da una fragilità acquisita involontariamente, che ha determinato tutto il periodo della sua crescita, quasi come una pena da scontare in vita che esplose in reazioni di violento furore e di un feroce desiderio di autoaffermazione”. Sinossi. Dopo alcuni anni di conflitti interni che hanno lacerato l'Inghilterra (Guerra delle due Rose), fra la famiglia reale degli York e quella dei Lancaster e in seguito alla vittoria dei primi, finalmente il paese conosce un periodo di pace sotto il regno di Edoardo IV. Ma il più giovane fratello del sovrano, Riccardo non sopporta né la sua potenza né la sua generosità d'animo. Avido di potere e disgustato dal suo aspetto fisico, il giovane Riccardo, sogna segretamente di prendere il posto del fratello. Decide quindi di uccidere tutte le persone che potrebbero impedire la sua ascesa al trono e portare a termine un efferato piano per acquistare sempre più potere, usando la sua intelligenza per ingannare le persone. Riccardo riesce infatti a sposare Lady Anna, uccidere suo fratello, il Duca di Clarence e far ricadere la colpa proprio su Re Edoardo. L'opera. Fino all'8 settembre con i costumi di Maria Filippi e le musiche di David Barittoni al Silvano Toti Globe Theatre si porterà in scena lo svolgersi della storia e del potere attraverso i secoli. La Storia che si compie grazie al prodotto geniale della bestialità umana, il Potere. L'eterno Potere che non muore mai e rinasce con mille facce. La missione di Riccardo è solo un piccolo tassello del gigantesco ingranaggio della Storia, un uomo straordinario mix di crudeltà amorali egocentrismo sfrenato e, allo stesso tempo, purezza e straordinaria ironia. Una rappresentazione nella quale Riccardo, passando su tutti i cadaveri che lo separano dalla corona, opera un orribile necessario percorso di redenzione, dove ogni crimine è offerto in dono per aiutare la metamorfosi dell'uomo. Nei panni del protagonista ritroveremo Maurizio Donadoni (Duca di Gloucester), assieme a Federica Bern (Lady Anna) e Nicola D'Eramo (Re Edoardo).

## **Paura dell'aviaria, di germi e batteri? Lavare il pollo prima della cottura può essere peggio** - LM&SDP

Una bella lavata al pollo, ed elimino tutti i batteri, i virus e altre possibili fonti di contaminazione! Questo è quello che ognuno potrebbe pensare dovendo cucinare della carne di pollo o altro volatile, perché teme che questa sia portatrice

di un qualche germe patogeno. Ma, secondo i ricercatori dell'Università di Drexel di Philadelphia, questa pratica potrebbe far più male che bene. Per sensibilizzare i consumatori sulla necessità di non lavare il pollo prima di cucinarlo, perché in questo modo anziché contrastarli si possono diffondere ancora di più i germi patogeni, gli scienziati del Dipartimento di Sicurezza Alimentare della Drexel hanno dato vita a una Campagna denominata "Don't Wash Your Chicken" (Non lavate il pollo), supportata da quattro video pubblicati sul proprio canale YouTube (più sotto potete vedere il primo di questi). In ognuno di questi video di sensibilizzazione si vede un membro della famiglia – che può ora essere moglie ora figlia o madre – che spiega a un benintenzionato "cuoco" di casa che la pratica del lavare il pollo prima di cuocerlo può essere nociva. Il video è supportato da un'immagine in sovrainpressione – il "Germ Vision" – che mostra graficamente come questa pratica può diffondere i germi sia addosso alla persona che ad altri cibi o sulle superfici della cucina. La Campagna segue uno studio pubblicato sul Journal of Food Protection, in cui si dimostra come lavare la carne sia pericoloso per la salute poiché come spiega il principale autore, prof.ssa Jennifer Quinlan, la carne di pollo cruda può presentare facilmente batteri come la Salmonella o il Campylobacter – senza contare il possibile virus dell'avaiaria. Questi batteri sono le principali fonti delle malattie di origine alimentare. L'uso di lavare il pollo con l'acqua non uccide i batteri, poiché questa non è abbastanza calda per farlo: solo la cottura può farlo. Ma gli spruzzi d'acqua possono diventare una via d'infezione. Ecco perché, se si è preoccupati per la propria salute, è meglio mettere direttamente a cuocere la carne, cuocerla bene e, se proprio vogliamo lavare qualcosa, laviamoci molto bene le mani dopo averla maneggiata cruda.

## **In arrivo la radioterapia che può distruggere le cellule tumorali, senza effetti collaterali** - LM&SDP

Buone notizie sul fronte lotta al cancro e al riguardo dei mezzi attualmente in uso, come la radioterapia, accusati di provocare numerosi e pesanti effetti collaterali. Scienziati hanno ideato una nuova tecnologia, in fase di sviluppo presso il laboratorio di fisica del Cern in Svizzera, che consentirà a più pazienti di ottenere un trattamento antitumorale aggressivo ma senza i noti e pesanti effetti collaterali nocivi. La nuova tecnologia è basata su un'idea dell'azienda londinese "Advanced Oncotherapy" ed è in fase di test al fine di produrre macchinari di grandezza adeguata, efficienti e a costo limitato affinché possano essere utilizzati negli ospedali. Secondo il dottor Michael Sinclair, amministratore delegato della società, uno dei problemi principali che hanno frenato la possibilità di sfruttare nuove tecnologie e macchinari per la lotta al cancro sono proprio gli elevati costi. «La Proton Beam Therapy [la terapia a fascio di protoni] offre un miglioramento significativo per i pazienti con cancro rispetto alla radioterapia convenzionale, ma finora il grande problema è sempre stato il costo – spiega Sinclair nel comunicato AO – La macchina sviluppata dal CERN offre notevoli vantaggi clinici e costerà un terzo rispetto ai macchinari attualmente disponibili. Questo è un cambio di mano nel gioco che porterà a un trattamento del cancro più efficace per la popolazione». L'avvento della nuova tecnologia e relativa apparecchiatura sono state salutate come la prossima generazione nella lotta al cancro, in quanto più mirata, più piccola e accessibile da parte di operatori e pazienti. Secondo il dottor Stephen Myers, che dirige il progetto presso il Cern, questa apparecchiatura permetterà ai pazienti di recuperare più velocemente; ai medici di combattere meglio e in modo più efficace i tumori e alzare in modo significativo i tassi di sopravvivenza. La nuova macchina non solo avrà un terzo delle dimensioni delle macchine esistenti e costerà meno della metà, ma potrà ridurre di gran lunga i pesanti effetti collaterali derivanti dalle attuali radioterapie che, specie tra i bambini, possono tra gli altri causare cecità e sordità. Tra i diversi tipi di cancro trattabili ci sono quelli del seno (o mammella), dei polmoni, di testa e collo, del cervello, della colonna vertebrale e altri ancora. Attendiamo quindi novità dal Cern, dall'Advanced Oncotherapy e dalle autorità sanitarie circa l'installazione di queste nuove macchine. Per chi volesse monitorare l'andamento della ricerca può visitare il sito dell'Advanced Oncotherapy: [www.advancedoncotherapy.com](http://www.advancedoncotherapy.com)

## **Più frutta e verdura, minor rischio di cancro alla vescica** - LM&SDP

Si sa, una dieta sana unita a un corretto stile di vita può fare la differenza in termini di salute: soprattutto nella prevenzione di malattie serie, come per esempio, il cancro. Una nuova indagine ha infatti posto l'accento su un maggior consumo di frutta e verdura associato a un minor rischio di cancro alla vescica. In particolare nelle donne. Se ne è occupato uno dei più grandi studi che valuta le diverse relazioni tra dieta, fattori genetici e stile di vita in rapporto al rischio di cancro. Si tratta del "Multiethnic Cohort Study" (MEC), istituito nel 1993 e finanziato dal National Cancer Institute (NCI). Negli ultimi dodici anni sono stati analizzati dati appartenenti a oltre 180.000 adulti, di cui a circa 581 era stato diagnosticato il tumore invasivo della vescica. Di questi soltanto una piccola percentuale erano donne: 152. Dopo aver esaminato i diversi dati acquisiti durante lo studio, i ricercatori hanno scoperto che le donne che consumavano quantità maggiori di frutta e verdura avevano un ridotto rischio di cancro alla vescica. In particolare, le donne che erano solite consumare le verdure e la frutta di color giallo/arancione avevano il 52% di possibilità in meno di sviluppare il cancro alla vescica, rispetto a quelle che consumavano altri tipi di vegetali. Probabilmente tutto ciò è dovuto a un maggior contenuto di vitamine antiossidanti come la A, la C e la E (le stesse vitamine consigliate inizialmente dal dott. Di Bella) che hanno un ruolo particolarmente attivo nella prevenzione di tali patologie. Non possiamo, tuttavia, cantar vittoria e pensare di cavarcela con così poco. Secondo i ricercatori, infatti, gli stessi effetti non si ottengono con le persone di sesso maschile. I risultati dello studio, pubblicato sul The Journal of Nutrition, nonostante sembrino promettenti dovranno senz'altro essere ulteriormente verificati per comprendere il motivo per cui su un organismo di sesso maschile non si ottiene lo stesso identico successo riscontrato su quello femminile. Nel frattempo, mangiare buoni quantitativi di frutta e verdura non potrà fare altro che bene – sia a uomini che donne – visto che una sana alimentazione viene consigliata nella prevenzione di una grande varietà di disturbi e malattie.

## **Eccesso di ferro nel cervello possibile causa dell'Alzheimer**

ROMA - Forse la forma più diffusa di demenza senile, l'Alzheimer, destinata a divenire pandemica nei prossimi decenni soprattutto a causa dell'invecchiamento inarrestabile della popolazione globale, è causata da eccesso di ferro nel cervello. Due studi distinti dimostrano il coinvolgimento di ferro e rame nell'"erosione" della memoria e nei danni cerebrali tipici della malattia. Accumuli di ferro in eccesso sono stati, infatti, rinvenuti nel cervello dei pazienti, mentre il rame, ingerito da topolini attraverso l'acqua, rallenta delle speciali "molecole spazzino" che tengono puliti i neuroni. Il primo studio, di un gruppo della prestigiosa Università di Los Angeles (UCLA), è stato pubblicato sul Journal of Alzheimer Disease, mentre l'altro sulla rivista Pnas da un team della University of Rochester. Il morbo di Alzheimer, malattia che spaventa i paesi occidentali ad alta densità di anziani per il suo impatto non solo sociale e clinico ma anche economico in quanto legata ad alti costi sanitari, è oggetto di numerosissime ricerche in tutto il mondo; ma sinora non si è giunti alla comprensione delle sue cause scatenanti. Di certo si sa che chi conduce una vita piena di stimoli e segue stili di vita corretti è meno a rischio di ammalarsi; ma hanno un peso anche fattori ereditari. Ad oggi la comunità medico-scientifica si sta concentrando su due principali presunte colpevoli, le proteine "tau" e "beta-amiloide" che si accumulano nel cervello dei pazienti. Si pensa che accumulandosi in eccesso queste proteine avvelenino il neuroni. Ma, secondo il gruppo dell'Ucla diretto da George Bartzokis, tau e beta-amiloide sono solo due parti in gioco e non raccontano l'"intera storia". Lo scienziato chiama in causa anche il ferro e il suo accumulo in eccesso come motore primario della malattia. Infatti attraverso sofisticate tecniche di imaging, Bartzokis ha riscontrato un accumulo eccessivo di ferro nelle aree neurali coinvolte nella malattia, in primis l'ippocampo; ma non in aree che invece non sono interessate dall'Alzheimer. Il ferro, di cui sono ricchi molti alimenti tra cui la carne rossa, si accumula in proporzione alla gravità del singolo paziente: più estesi sono i segni clinici e anatomici di malattia, maggiore è il ferro accumulato. Secondo Bartzokis il ferro inizialmente causa disturbi di trasmissione tra neuroni e poi li avvelena, giocando un ruolo indipendente e forse prioritario rispetto a tau e beta-amiloide. Lo studio su PNAS, di Rashid Deane, invece, è stato condotto su topolini ai quali è stata data acqua contenente rame. Gli esperti hanno visto che il rame rallenta le molecole trasportatrici di beta-amiloide che servono a smaltire l'eccesso di detta proteina nei neuroni, quindi ad evitare che vi si accumulino. Il rame, presente in numerosi alimenti, potrebbe a sua volta giocare un ruolo chiave nel favorire la malattia. Si tratta naturalmente di studi preliminari e siamo ancora lontani dalla risoluzione del "caso Alzheimer".

**Repubblica – 27.8.13**

## **Il cielo degli avieri gentili** – Paolo Rumiz

MONTELLO - Erano nervosi i generali italiani sul Ponte della Priula il 7 novembre del '17. Sulla riva sinistra del Piave c'erano ancora decine di migliaia di uomini allo sbando, ma quell'ostia di ponte bisognava farlo saltare in fretta. C'era il rischio che gli austriaci passassero, e se passavano Venezia era persa. Il fiume era in piena, l'esplosivo già posizionato e gli artificieri in attesa. Ma giunse trafelato un sottufficiale della brigata Sassari che urlò "aspettate!", perché Dio bono stava arrivando il suo battaglione, inquadrato nel 152° reggimento.

### **VIDEO DELLA DICIANNOVESIMA PUNTATA**

Arrivava la Sassari, regina delle fanterie. Bisognava attendere, ma passava il tempo e non si vedeva nessuno. Un'ora, un'ora e mezza: nulla. E proprio quando i genieri ebbero l'ordine di accendere le micce, ecco uno squillo di tromba e un polverone a distanza. I sardi arrivavano ed erano - da non crederci - in fila per quattro, passo cadenzato, sottogola giù e fucile a bilancia, e davanti un piccoletto tipo Emilio Lussu, il capitano Giuseppe Musinu. "Attenti a dest" gridò davanti ai generali, e il battaglione passando rese gli onori. Lo stupore degli alti ufficiali aumentò quando un biplano austriaco sorvolò il ponte e, anziché far fuoco, scese sulla colonna in marcia per ondeggiare con le ali in segno di ammirazione. La guerra nei cieli era un'altra cosa. Gli italiani buttavano talvolta un fiore in omaggio al cavaliere dell'aria che avevano abbattuto. L'aviere austriaco Goffredo de Banfield, triestino, quando costrinse all'atterraggio un pilota francese, prima lo dichiarò prigioniero poi lo invitò a cena all'hotel Excelsior. Ho sorvolato il Piave con quei trabiccoli leggeri. In varchi di nubi alte come torrioni, il fiume verde si allargava e si stringeva sulle ghiaie, mostrava come su una mappa il guado della 31. a divisione degli Honved ungheresi a Falzé, le linee di difesa italiana sul Montello, l'ossario di Nervesa e il punto dove la 13. a divisione degli Schuetzen gettò un ponte di barche all'altezza di Villa Jacur. Sotto avevo la battaglia del Solstizio, giugno 1918, la più bella vittoria italiana in campo aperto. In un piccolo campo d'aviazione dedicato a Francesco Baracca accanto al ponte della Priula, c'è ancora chi - come Giancarlo Zanardo, 73 anni e una passione da collezionista - declina ogni giorno la nostalgia, non certo per la guerra, ma per quella dimensione semplice del volo. Dice: "Che meraviglia questo andare liberi, a viso scoperto, decollando e atterrando su una prateria". E racconta il lavoro matto di recupero e restauro che con alcuni amici sta compiendo in vista del 2015, centenario dell'entrata in guerra. Li vedo decollare, incuranti della pioggia, dalla tettoia di un piccolo hangar giallino e invidia quell'andar di manetta, come i cavalieri antichi. Ma a quel tempo l'aereo fu anche il preambolo di una modernità che avrebbe ridotto l'individuo a bullone senz'anima. Chi erano quei matti che accettavano di farsi sparare tra le nubi su un aggeggio che una volta su tre finiva per prendere fuoco? Nel 1940 la gente vide scoppiare un conflitto mondiale sapendo ciò cui andava incontro, ma cent'anni fa per i contadini del Friuli fu come se si fosse dichiarata guerra a Marte. Fantascienza. Fattoria "Da Basei" sul Montello. Pioggia gelida, il vento che scuote il bosco cupo. In una sala all'interno, una quindicina di appassionati fa quartier generale attorno a un tavolo di soppresa e formaggio. Galvanizzati dal centenario, mi scaricano addosso una valanga di informazioni, mappe e documenti e sono il quadro perfetto di una regione - e soprattutto di una provincia, la marca trevigiana - che ha urgenza di narrarsi. Foto di paesi in macerie, storie di carestia, cieli neri popolati di palloni aerostatici. Scene da Jules Verne. La guerra portò la morte nelle case di tutt'Italia ma la distruzione si concentrò qui, nel cuore del Nordest. "Il Piemonte rimase lo stesso - spiega Marzio Favero, appassionato sindaco leghista di Montebelluna - il Veneto no, nel '19 divenne un immenso cantiere". Qui guerra e territorio sono la stessa cosa: in pochi altri posti trovi una simile densità di monumenti e segni della pietà popolare. Ecco forse il motivo per cui assisto a questa riemersione spontanea, a un febbrile attivismo che parte dal

basso e subito diventa cartografia, censimento, museo e biblioteca diffusa. Nessuna parentela con la memoria istituzionale, ricca e un po' freddina, del Trentino, o con l'incuria del Friuli-Venezia Giulia. Per anni Innocente Azzalini ha fatto il metronotte nelle ore di buio e, in quelle di luce, il cacciatore di immagini della Grande guerra. In pratica, non ha dormito mai. Ipercinetico e politicamente ingestibile, ha scodellato quindici libri di materiali inediti sul conflitto nelle terre del Piave. Il suo schema delle parti in causa? Tedeschi: "Tremendi nell'occupazione". Austriaci: "Un poco meglio". Italiani: "Brava gente, ma un'unità fatta alla c... di cane". E giù storie, tante da non riuscire a farle stare nel taccuino. Gli austriaci che dilagano dopo Caporetto e trovano le cantine piene, si ubriacano perché sono due anni e mezzo che sognano il vino d'Italia. Certi, per non interrompere l'inseguimento, sparano alle botti poi si buttano a bere a garganella, per morire annegati nel vino. Novembre, tempo di maiali grassi, di solai zeppi di grano, e il Veneto è una cuccagna. Quanti racconti nella fattoria frustata dalla pioggia. Vedo passare un lungo film muto. La fame che devasta le file austriache; lo scatenarsi delle razzie più infami, quelle dei vitelli e mucche da latte; gli occupanti che diventano cavallette, i preti che li maledicono dai pulpiti. Sul lato italiano, decine di paesi distrutti, il resto delle pietre asportato per far trincee. Il coro ligneo dell'abbazia di Sant'Eustachio a Nervesa bruciato perché non c'è altro per scaldarsi. Ha nevicato sul Grappa; nelle nubi vedo brandelli di bianco sui pascoli e le rocce. Domani si va lassù.  
*(20 - continua)*